

## “INOLTRE”

Numero unico in memoria di Ivan della Mea

(Aprile 2010)

### *Scrivere con te*

Quante volte chiudiamo gli occhi per non vedere e quante invece per vedere meglio? Me lo domando perché credo che riflettere sulla differenza fra l'una e l'altra cosa possa aiutarci a capire qual è la vita che desideriamo. In quest'epoca di perdite e sofferenze chiudere gli occhi per distinguere con esattezza non solo quello che non vogliamo perdere ma anche tutto ciò che abbiamo urgente bisogno di immaginare, oltre ad essere un conforto, ci permette di adempiere quel dovere di provare meraviglia a cui non possiamo sottrarci. Chiudere gli occhi per ripercorrere un passato ancora molto presente, per riassaporare le nostre parole incrociate, quelle nostre discussioni vitali che segnavano la specialità del giorno, chiudere gli occhi e rivivere questo è l'ago della mia bussola.

Caro Te, mi hanno chiesto di scrivere di te.

Non ho avuto bisogno di riflettere, ho chiuso gli occhi e le tue lezioni di ricerca giornalistica e di uno sragionare approfondito mi hanno suggerito la soluzione: quello che posso fare è continuare a scrivere con te. In pochi sanno delle nostre lunghe telefonate passate ad indagare la filosofia, a mettere sotto esame intellettuali di stagione, a ricordare la storia, quella vera. Non molti conoscono le corse che mi facevi fare alla libreria, la domenica, a tutte le ore, per ricordare quella frase, quell'aneddoto, per soddisfare quella tua costante, bizzarra, rivoluzionaria sete di sapere.

Ho chiuso gli occhi e ti ho risentito, te, imponente montagna di pensieri, in balia di ogni alba e di ogni notte, che giungevi a me come un privilegio quotidiano a toccarmi la fronte per darmi il permesso di continuare ad arrabbiarmi, a lottare.

Dicono di te che sei stato grande giornalista, politico, cantante, filosofo della vita, artista di tempi difficili, complicati. Io dico di te che eri un ricercatore di una ricerca inesausta, faticosa, inesauribile. La tua ricerca di un mondo giusto, che altri persero morendo, ha accompagnato ogni tuo passaggio, ogni tua scelta. Indagavi, in ogni momento della giornata, con le orecchie aguzze e gli occhi sgranati, quello scenario deludente e mortificante che conserva l'universo che abitiamo. Amavi un mondo che non ti piaceva e ti ostinavi a distruggerlo per ricostruirlo, pavoneggiando idilliaci passati non capiti. C'era sempre stata un'altra possibilità, solo che qualcuno non l'aveva riconosciuta, qualcun'altro calpestata.

Ti dedicavi alla scrittura un giorno pieno di delusioni e un altro pieno di speranza come chi cammina con piacere sull'orlo di un precipizio. Aiutato dalla tua brillante immaginazione e dalla memoria storica, dai tuoi desideri e dalla tua urgenza di rendere credibile la chimera. Non riesco ad immaginare una ricerca più prodiga di questa: opponevi alla miseria la grandezza, alla superficialità l'analisi e la critica, alla competizione la collaborazione, ai falsi modelli la libertà di pensiero, alla ricerca di miti il cammino nella storia, alla mortificazione la vitalità dei sensi, al menefreghismo la partecipazione e l'interesse, all'imperativo divino il relativismo etico.

Artista di penna, ricordavi con l'inchiostro le cause dimenticate dal mondo. Con rabbia describevi il volto di una esistenza incapace di cambiare. Mi gridavi scrivendo: *“c'è chi dice che tocca arrivare al punto di non ritorno per fare la rivoluzione; ma, poiché sono convinto che il punto di non ritorno coincida esattamente col punto di non andata io penso sì che la rivoluzione si debba farla e farla e farla e continuare a farla. Per questo, con Donato Antoniello e altri abbiamo messo assieme una "assemblea permanente per il comunismo". Non ci interessa disobbedire, preferiremmo non obbedire. Ci si può provare”*. Le tue parole raccontavano la tua vita, anche a ritroso. Ti citavo Gramsci che ti sosteneva. Sai Ivan il grande filosofo italiano ritiene che abbiamo critica quando sveliamo un “io che si oppone agli altri, che si differenzia, che essendosi creata una meta, giudica i fatti e gli avvenimenti oltre che in sé e per sé anche come valori di propulsione o di

repulsione”. Ti incantavano le parole della filosofia. Probabilmente in una vita passata eri stato tu stesso un filosofo.

La tua politica era filosofia della ricerca. Ricercavi il significato di tutto e su tutto. Ti muovevi tra libri, riviste, cataloghi invecchiati, rincorrendo la sostanza, andando al cuore delle cose. Mi dicevi: *“Il dizionario enciclopedico mi dice che la rivoluzione è un processo in itinere. No. La rivoluzione non è un processo. È cosa dell’intimo. Sta nell’imo del sacro. Io credo proprio di avere molto sbagliato. La rivoluzione è come l’amore e dell’amore ha gioie e travagli e tutti i tempi e tutti gli spazi. Se non ho amore in me non mi vivo. Se non ho rivoluzione in me non mi vivo”*. Ecco perché eri un filosofo perché non separavi il comune dal personale. Non riuscivi a guardare agli affari collettivi senza passare dall’io. La tua ricerca politica era una ricerca individuale. Spesso succedeva nelle nostre discussioni. Partivamo con il commentare una vicenda politica del momento e ci ritrovavamo a parlare dell’individuo, dell’inquietudine dell’anima, della ricerca interiore. *“Se l’umano non si rovescia rivoluzionando se stesso come può concepire la rivoluzione?”* Il tuo parlare di te tramite il mondo mi entusiasmava. Era così insolito e rischioso quello che stavi facendo che mi chiedevo: sono così i veri maestri?

Eri un maestro che non aveva pretesa di insegnare. Praticavi la tua vita imbevuta di una storia che continuavi a manipolare ogni giorno. La politica, le vicende di uomini e donne che avevano combattuto per una vita migliore, i fallimenti, le speranze, le riuscite e le nuove cadute, hanno segnato continuamente i tuoi pensieri.

Questo mondo ad una sola dimensione, in cui ognuno fa per sé e deve solo pensare a produrre, le disuguaglianze tra le classi e tra i paesi non ti piacevano. Eri ossessionato dall’*homo emptor*, l’uomo che sa dire solo “io”, e guarda ogni tipo di “noi” con diffidenza e ostilità. Continuavi a ripeterci che era l’infrastruttura su cui oggi si sarebbe retto il regno trionfante dell’individualismo radicale, del cosmopolitismo utilitarista, dei diritti senza doveri. Perché i sentimenti e le idee non si rinnovano? Com’è possibile che il giudizio non si usi più? Troppo impegnativo osservare il mondo dove viviamo, conoscerne la complessità, vigilare su coloro che decidono per noi. Costa molto, ormai, troppo, lasciare i propri affari per dedicarsi a quelli collettivi. Erano queste le nostre tesi. Il collettivo per te era la grande della tela che avrebbe dovuto accogliere i respiri dell’umanità. L’uomo senza l’uomo non è niente, ripetevi. Eppure oggi domina la scienza, la tecnologia, tutto in solitudine. Prometeo ha rubato il fuoco per bruciare il mondo? *“Il secolo dei lumi fa un investimento poderoso sulle possibilità della scienza, attribuendo alla scienza un potere forte capace di esprimere il proprio sacro: ma la scienza non riuscì e non riesce a esprimere valori etici. C’è infatti una carenza di meccanismi di retroazione (frutto della coscienza e pratica a seguire). Quindi, tutto il progresso, oggi, si basa su un processo tecnologico capace di distruggere tutta la dimensione espressa nell’umanesimo”*. Questo il tuo pensiero e a tuo sostegno ti citavo Hannah Arendt che parlava di “banalità del male”. Nella sua opera *Sulla rivoluzione* scriveva che «distruggere l’individualità è distruggere la spontaneità, la capacità dell’uomo di dare inizio coi propri mezzi a qualcosa di nuovo che non si può spiegare con la reazione all’ambiente e agli avvenimenti. Allora non rimangono altro che sinistre marionette con volti umani, che si comportano come il cane dell’esperimento di Pavlov, che reagiscono tutte con perfetta regolarità anche quando vanno incontro alla propria morte».

Il male è l’abbandono di se stessi all’indifferenza, è la rinuncia a capire, a proporre qualcos’altro, ad opporsi all’*agente globale* che inquadra il mondo in un unico pensiero. Del resto finché gli uomini non sono resi ugualmente superflui l’ideale del dominio non può essere raggiunto. Ecco perché la dissidenza, la progettazione di proposte alternative, la partecipazione alle questioni di interesse pubblico e il prendersi carico, fanno parte di un riscatto: riscatto dell’uomo contro il supersenso ideologico globale che lo vuole un superfluo. Il tuo motto “distinguiti dalla maggioranza nel compiere ciò che ritieni giusto” diventa, allora, una sfida alla deliberazione presa, in previsione di un’altra migliore. Rinunciare a questo significava per te arrendersi a ciò che ci viene imposto, perdere la possibilità di rimettere in discussione il progetto-mondo. *“Non è in gioco solo la sofferenza, mi ripetevi, di cui ce n’è stata sempre troppa sulla terra, né il numero delle vittime. È in*

*gioco la natura umana in quanto tale, la rottura dei suoi legami con il mondo comune".* Discutevamo per ore su qual era il vero pericolo per gli uomini. Eri categorico: perdere il contatto con i propri simili, con la realtà collettiva, con il proprio ambiente, con il pianeta stesso. Questo distrugge l'uomo.

È su questo terreno che si apriva la tua vera sfida: l'interazione di "singolare" e "plurale". La consapevolezza che non c'è soggetto che possa vivere da solo. Per Aristotele, pensatore politico d'eccellenza, se l'essere umano poteva vivere da solo non sarebbe stato più tale ma una fiera o un dio. È lo stare "in relazione" ciò che garantisce che ognuno possa essere altro dall'altro. Non c'è soggetto che possa stare da solo. Nella solitudine, non c'è esistenza: non si comunica e non si agisce. Infatti la verità - dice Bataille - non è là dove si considerano gli uomini isolatamente ma nel passaggio dall'uno all'altro. Ti piaceva intrecciare storia e filosofia. Passare dall'antico al contemporaneo. Non avevi paura di balzare nel passato per poi tuffarti di nuovo nel presente. Era il tuo modo di vivere: il movimento di pensiero.

Hannah Arendt ti piaceva tanto e non perché piaceva a me, ma perché sapeva sorprenderti. Ti piaceva il suo raccontare lo spazio mondano e umano dove la pluralità non è indistinzione. Un'interazione che si fonda sulla libertà implica anche la giusta distanza e l'opportuno distacco fra soggetti pur votati a confrontarsi e a dialogare fra loro. È il tema dell'*infra*; che è, come dire, il tema del rispetto, dell'attenzione, della gradualità e dell'irrinunciabile presa d'atto dell'alterità che il porsi in relazione esige. Solo così si costruisce una relazione che sviluppi, per usare l'espressione di Dewey, la "capacità di crescere" degli umani. Solo così, mi ripetevi, si è cittadini: *stando allo scoperto*. Capire in quale società viviamo, rendersi consapevoli dei grandi cambiamenti che stiamo attraversando guardandoli con un occhio critico, chiedersi come ognuno di noi può contribuire alla soluzione di alcuni problemi che accompagnano questi cambiamenti, era il nostro modo di fare politica: *"se non ho amore in me non mi vivo. Se non ho rivoluzione in me non mi vivo"*. Una politica nel pubblico che parlava di privato.

Mi scrivesti un giorno: *"i pensieri spesso s'arruffano e s'azzuffano come gatti amanti e non potenti: la voglia è sempre quella di dire una vita e un mondo migliori e possibili, la paura è di non riuscirci, lo sconforto è la conferma costante che ognuno ha un suo percorso, io pure, e non ci riesce di dirceli e di darceli i nostri percorsi e di vederli assieme e alla fin della fiera arriva sempre quello che rimette la politica al primo posto poiché il posto della politica dicono spesso i politici affatto interessati è sempre il primo proprio come quello del potere che ci dice della massoneria rossa di tradizione e della massoneria nera (che ebbero cura di darsi un'etica del sé ad hoc) e dello scontro mortale e continuo tra le due massonerie per il primato del mercato e del potere: vale a dire il controllo delle materie prime ma soprattutto dell'energia e dunque del petrolio e così tutto è chiaro e tutto si spiega: 11 settembre afghanistan israele, palestina, venezuela, cecenia, sierra leone, somalia, ruanda, shrilanka, nigeria, iraq, iran..."*

Salviamo il "senso politico". Non quello poco credibile dei professionisti ma quello che porta a lavorare per una dinamica di esigibilità dei diritti, che si impegna nella costruzione di comunità solidali, a fare della pace e della solidarietà sociale veri e propri progetti educativi. Questo dovremmo fare seguire la lezione di Don Milani: far capire alle generazioni future che «il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Eppure il pensiero milaniano è lontano dai nostri tempi. Questo ti ha fatto arrabbiare. Una rabbia sana che non t'immobilizzava, che non ti rendeva apatico e deluso. Continuavi ad arrabbiarti: questo era la tua vitalità.

*... forse è così*

*forse davvero*

*di petrolio muore l'uomo oggi e l'umanità pure*

*pure*

*non ci vuole molto per sapere*

*che il controllo dell'acqua a venire*

*farà più guerre del petrolio  
un po' di più ci vuole per capire  
che alla fine di ogni cosa della politica  
c'è sempre la cosa d'uomo:*

*sia esso uno schiavo redento e bene improntato  
o un dittatore appeso in qualsisia piazzale loreto  
o un saddam hussein teleimpiccato*

“... alla fine di ogni cosa della politica c'è sempre la cosa d'uomo”. Credo che sia una delle frasi più suggestive che tu mi abbia regalato. Ti ho ringraziato per quella frase, e ti ringrazio ancora. Continuo a portarmela dietro, a viverci sopra. La tengo presente ogni volta che devo parlare in pubblico, presentare a scuola una nuova lezione ai ragazzi, prendere una discussione con qualcuno. Mi hai fatto sempre dei bei regali. Le tue frasi, i tuoi dubbi, le tue perplessità erano la linfa vitale dei miei pensieri. Mi stancavi. Tanto. Ma quella stanchezza era ricchezza, vita intellettuale che passava dai libri alla bocca ritornando alla testa e di nuovo alle parole scritte.

Il tutto accompagnato dalla tua ironia, dal tuo prenderti in giro e prendere in giro il mondo. Non credere a coloro che dicono che eri un pessimista. Non eri così lo sappiamo bene. Ridevi di te e se criticavi la tua vita era solo per desacralizzarla. Questo era il tuo modo di guardarti allo specchio: *“Bilancio sessantaseienne: ho un telefonino portatile Nokia 70 UMTS, ho un pc portatile Macintosh 12 pollici, ho un Mp3 da 512 megabyte, ho un'agenda elettronica Sharp da 1 megabyte, ho un recorder Sony ICD-P320 con un'autonomia di 32 ore e 10 minuti primi, ho una calcolatrice Casio a dieci cifre national & euro; ho un kit per misurare la glicemia, ho un pressometro NAI5 da polso, ho un respiratore BREAS pv10 anti apnee notturne, ho un termometro elettronico Chicco con display giant per scarsovedenti; ho un orologio Fortis automatico e un Rolex tarocco e un elegantissimo Carpe diem a tiratura limitata che spacca il secondo con quadrante austero da interpretare; ho un beauty-case già di mio fratello Luciano con Cardioaspirine e Metforal 1000 e Lasix e Nimesulide e Valium 5 mg in gocce e in pillole e En 2mg in gocce e in pillole e Insulina R con siringhe da 0,10 cc e Cortifluoral per tocature gengivali e Cellentase e Imodium e inalatori Symbicort e HandiHaler per puffi cortisonici anti attacchi di asma ostruttiva; ho gambaletti elastici pressione 18; ho sempre con me i Canti di Leopardi e la Divina Commedia di Dante e Dylan Dog e Nathan Never e Martin Mystere (piango la scomparsa di Ken Parker) e Julia e la Settimana Enigmistica con biro o lapis avec gomma per cancellare e sigarette Philip Morris blu q.b. e un tot di accendini simil-bic; nel portafoglio tengo l'abbonamento ferroviario settimanale Lucca-Sesto Fiorentino a.r. e le tessere Istituto Ernesto de Martino e Grandevetro e Kurumuni e Arcicorvettocheincormistà e Anpi e Coop e Esselunga e Sma; indosso pantaloni con cinghia e bretelle: la sicurezza è tutto. Sono felice.”*

Eri felice. Non ascoltare chi dice il contrario. Sapevi bene delle difficoltà del vivere, conoscevi il dolore, la sofferenza e ti piaceva parlare di morte. Ma giocavi con tutto. Perché tutto è vivere. “[...] tra tutte le possibilità che si offrono all'esistenza solo la morte è ineludibile, costitutiva e perciò autenticamente propria di ciascuno”. Come dire: *a ciascuno tocca*”.

Sapevi che non saresti stato lontano da quel viaggio nell'infinito. Avevi già fatto capolino da quella porta ma non ti preoccupavi. Sapevi quello che lasciavi ma sapevi anche che avevi vissuto bene, di una vita piena, ricca, non scontata.

*“Un addio così ora e qui  
assai discreto a mezzo: mezzo lieto:*

*vivere vivi è quello che si può:*

*nam-my-o-oh-renge-kjo*

*o anche*

*parapaponziponziponzipò*

*a dire*

*eufemismo*

*que esta es verdad y es lo mismo”.*

Mi dicevi: *“non è vero che voglio smettere di vivere. Vero è che vorrei smettere di morire ma non mi riesce”*. Ma il tuo morire non era una resa, era una trasformazione. Il tuo morire era il bisogno di cambiare continuamente pelle, di riuscire a rinnovarti ogni volta, di sapere affrontare il nuovo e il diverso.

Anch'io ho cercato di farti dei regali. Un giorno ti mandai alcuni straordinari pensieri di Montaigne. *«Tutto ciò che vivete, lo sottraete alla vita; lo vivete a sue spese. La continua opera della nostra vita è costruire la morte. Siete nella morte mentre siete in vita. Perché siete dopo la morte quando non siete più in vita. O, se vi piace di più così, siete morto dopo la vita; ma durante la vita siete morente, e la morte colpisce ben più duramente il morente del morto, e in modo più vivo ed essenziale. Se avete tratto profitto dalla vita, ne siete sazio, andatevene soddisfatto. Se non avete saputo usarne, se essa vi era inutile, che vi importa di averla perduta, per che farne la volete ancora?»* (Montaigne, 1966). Un regalo. Perché qui, dietro Montaigne, c'è tutto il grande moto liberatore dell'umanesimo. Non rassegnazione stoico-cristiana né frustrazione mistica, ma ricerca continua frutto di tentativi, di prove, di esperienze, o meglio (se si vuole usare un'espressione carica di risonanze modernissime e che pure traduce forse l'intimo significato della stessa parola “essais”), di sondaggi. Ti chiesi di pensarci e tu, entusiasta mi rispondesti subito: *“Ci ho ben ben pensato, Rosaria. Se senti Montaigne digli che mi dà grandissima gioia sapere che lui è d'accordo con me e che mi ha regalato una piccola ragione di allegria che avrò cara finché campo, o meglio, finché seguito a morire vivendo”*. Il bisogno di trovare un luogo di protezione, di calore, di intensa fiducia e stima avvolge e coccola. Ogni giorno della vita si passa a proteggere spazi familiari e domestici, a ritrovare e a ripetere esperienze di accoglienza e di affetti veri e sinceri. Si fa fatica ma si vuole costruire uno spazio d'intensa serenità: rinunce, trasformazioni, vigliacche e legittime finzioni. Tutto questo è il gioco della conquista. Della costruzione. Ma quando si è costruito, la voglia di costruire non è passata. I bisogni, le voglie, le esigenze, i pensieri, la pelle che vibra, gli sguardi che casualmente s'incontrano, mani che per caso si sfiorano, un corpo che chiede, una testa che elabora. Non siamo semplici e cercare di chiudere e circoscrivere la nostra complessità lascia sempre debiti. Avrei voglia di dirti che ci sono, che ti seguo, anche da distanza, e che non ho avuto un attimo di esitazione a dire... eccoti lì! Ivan!!!... Grazie per ieri e per oggi.

*“Grazie a te Rosaria purché grazia sia bastante, cosa della quale dubito ma mi è caro questo debito. Epperò intervengo ancora per il rispetto che porto al tuo dire. I tuoi interrogativi, forse ironicamente retorici il che li fa anche più drammatici, sono per me certezze: ho per certo che laddove c'è uno sfruttato c'è uno sfruttatore, privato o di stato, padrone comunque; laddove si accumula profitto c'è sfruttamento; laddove si muove guerra, che non sia guerra di liberazione e dunque cosa di un popolo contro i suoi tiranni e i suoi oppressori indigeni o foresti, si fa esproprio di risorse e ruberia di materie prime e si persevera nel dare fame e malattia e morte. Come vedi sto sul semplice, ci vado piatto, poiché sono convinto che in contrapposizione e in rivolta contro la disinformazione multimediativa c'è bisogno di una reductio di una riproposta di parole “pulite” non tergiversabili che io ritengo fondamentali proprio per contrastare appiattimenti, omologazioni, omogeneizzazioni, caponate e marmellate che inducano la mascalzonaggine del “chi fa da sé fa per tre” e del “sono tutti uguali”: sto parlando del democlericofascismo attuale”*.

*“Ora io sono qui  
questa è la mia panchina  
una panchina sola  
come il binario tre  
il due non lo vedo  
l'uno chissà dov'è  
c'è solo la stazione  
la luna e una stellina”*.

*Rosaria Parri*

(il corsivo è di Ivan della Mea, tratto dal libro inedito “*Ichè? ovvero della filosofia e dell’ignoranza*”, di Ivan della Mea e Rosaria Parri)